

USCENDO DA "LA CASA DI PSICHE"

(*Patrizia Iaccarino*)

Ho da poco terminato di leggere l'ultimo libro di Umberto Galimberti: "La casa di psiche", per lo più condiviso quanto letto e, sedimentato, derivata una lettura che riguarda me stessa, la mia vita, la relazione con il lavoro che svolgo, quello di medico, di medico della "persona". Pertanto, da questa lettura, scelgo alcuni brani che illustrano, attraverso gli scritti di Galimberti, il percorso che ho seguito e che vi propongo per dividerlo con chi avrà la curiosità o il desiderio di seguirmi.

"L'uomo contemporaneo abita una società complessa, regolata dal "sapere scientifico" e da un regime controllato dalla tecnica, che ha superato il limite della natura, che gli antichi ritenevano invalicabile. Il mondo non vive più nell'interiorità dell'anima, né nella forma delle sue rappresentazioni, ma nella coerenza delle procedure che la descrivono sotto il controllo della scienza. Qualsiasi procedimento diviene scientifico e tradotto in sapere. Gli uomini sanno di sé solo dagli ordini del sapere: cos'è normalità e follia dalla psichiatria, cosa salute e malattia dalla clinica, cosa sessualità e perversione dalla psicoanalisi, cosa ordine e disordine dalle scienze sociali. L'identità dell'uomo va cercata, dopo la dissolvenza dell'anima, nelle regole che normalizzano l'uomo. Gli individui, i soggetti, diventano oggetti conosciuti e agiti dalle relazioni sistemiche. L'interiorità si sposta dall'individuo al sistema. Nell'apparato tecnico l'uomo non è più in relazione con la propria identità, ma con la propria funzione. Nel mondo, così, non si muovono uomini, ma le maschere delle loro funzioni. Gli individui tendono a diventare sempre più simili gli uni agli altri, secondo il principio di uniformità. Dietro la maschera non c'è più nessuno perché l'economia e la tecnica hanno tolto ad ogni volto la sua specificità. L'individuo, operaio specializzato all'officina della tecnica, uniformato, quindi sostituibile, lavora al funzionamento del sistema. La responsabilità si sposta dall'individuo al sistema, l'individuo può scegliere e sceglie solo all'interno di quanto già predisposto per lui. In una tale società la libertà è data dall'eccedenza di possibilità rispetto alla scelta: l'individuo è libero, non per la sua creatività, ma per quella mobilità che gli è concessa dall'eccedenza. ...Dal tempo in cui l'uomo cercava di adattare l'assetto della natura a sé si è giunti, nell'età della tecnica, al punto in cui la natura non è più orizzonte, né cielo né terra, perimetro, perché le cose hanno ceduto agli strumenti della tecnica. Heidegger diceva che ciò che è veramente inquietante non che il mondo si trasformi in un dominio della tecnica, ma che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo.

Tutto è più incerto, l'azione umana più potente dell'uomo stesso, la febbrile ricerca di certezza tecnologiche ha sradicato l'uomo, che si trova spaesato in un mondo che si illude ancora di conoscere e dominare. In questo mondo governato dalla tecnica, dove si colloca l'esperienza del dolore? La tecnica, che è dominio ed esercita controllo, richiede competenza, e in nome di quest'ultima, opera una radicale rimozione del dolore. Ecco perché il malato, il morente, il sofferente, viene, per competenza, affidato ad altri. In un mondo scientifico e tecnico la comprensione si realizza attraverso la competenza, oppure rischia di divenire pietà impotente, se non ridondante e patetica. La competenza cede ad altri il peso del dolore, lo isola, lo tiene a distanza, ed esonera dal senso di colpa chi affida il malato, il sofferente, al competente tecnico.

Il dolore rimosso si tramuta in ansia, la tecnica costruisce le sue consolazioni tecniche monetizzate. Ci si allontana dalla dimensione tragica dell'esistenza per la quale la vita è crudeltà e bellezza e guerra tra molte vite...

Il fare ha di gran lunga sopravanzato l'agire e questa è la ragione per cui l'etica, che presiede l'agire non è in grado di regolare la tecnica da cui procede il fare. L'azione, l'attore e l'effetto non hanno più nell'uomo il loro referente ma nel sapere accumulato che al di là delle possibilità di comprensione e di controllo, sottrae all'agire del singolo e della collettività il fattore della responsabilità, a cui tutte le etiche hanno fatto riferimento. Inoltre, è proprio della tecnica di schiudere lo scenario dell'imprevedibile, imputabile all'eccesso del nostro potere di fare, superiore a quello di prevedere. Laddove, infatti, il fare tecnologico genera conseguenze indipendenti da qualsiasi intenzione diretta e imprevedibili in quanto ai loro esiti ultimi sia l'etica dell'intenzione che quella della responsabilità assaporano una nuova impotenza, quella che si incontra quando il massimo di capacità si accompagna al minimo di conoscenza intorno agli scopi. Qui è il limite dell'uomo dell'età della tecnica: il limite quindi ha solo mutato configurazione, al limite dell'impotenza si è sostituito quello del delirio di onnipotenza.

Ah le virtù antiche della saggezza e della giusta misura!

Quale etica allora? una sorta di etica del viandante che non disponendo di mappe, affronta le difficoltà del percorso a seconda di come esse si presentano e con i mezzi al momento a sua disposizione. Questo è il nostro limite, e in questo limite dobbiamo decidere. In quest'etica ci sono pensieri ancora tutti da pensare....

Se nell'età della tecnica la scienza medica, oggettivando l'uomo, minaccia di trattarlo alla stregua dell'animale, e se la psicoanalisi, nel tentativo di salvare il paziente dall'oggettivazione, finisce con il ridurlo a cieco seguace di una fede, contro questi due modi di offendere la ragione, che insieme alla libertà è la conquista più alta dell'uomo, Jaspers propone il ritorno all'antica idea di medico che Ippocrate indicò quando disse: "Il medico che si fa filosofo è pari a un dio".

Come medico, infatti, si avvale del sapere scientifico ma non con l'atteggiamento onnipotente del "salvatore desiderato in segreto da tanti malati", ma con la consapevolezza propria del filosofo che

conosce i limiti di ogni forma di sapere, per cui non si professa "sapiente" ma amante del sapere, quindi "filosofo", che sa disporsi nei confronti del sapere non come un possidente nei confronti del suo territorio, ma come un viandante nei confronti della sua via. E questo perché, scrive Jaspers: "Giunti ai confini della medicina scientifica, senza filosofia non si può dominare la stoltezza".

...mi ritrovo, così, ogni giorno, nella pratica della professione, come il viandante, ad adottare continuamente scelte e adattamenti, secondo il momento e la possibilità, talora arrivando stremata a fine giornata. Allora mi viene di pensare tra me e me: "Caro Ippocrate, hai ragione, il medico che si fa filosofo è pari a un Dio, ma, forse, oggi che intorno a me gli Dei sono morti, rischio di morire anch'io o, peggio, di essere etichettato come folle se continuo a vivere e a professare la mia filosofia, la mia ricerca di esistere come individuo senza maschere o di essere libero con la mia creatività. Per navigare nell'incertezza del sapere c'è ogni giorno da studiare, e più si studia, più si dilata l'incertezza; la tecnica e l'economia spesso inquinano il sapere e rischiano talora di infettare anche la mia ragione...Ogni tanto emerge qualche barlume di speranza da qualche condivisione di idee sparsa qua e là...ogni tanto mi sommerge lo sconforto... Però so di certo che per tutti "quando la notte dilata l'anima, il nomadismo del viandante scopre l'inganno dell'innocenza, le mortificazioni dello spirito, la tortuosità del sentimento, l'altra faccia della verità che la malinconia svela, le tappe inconcluse del nostro eterno disordine, in quel gioco di maschere utili a nascondere quel senza volto che chiamiamo Io" ...e mi consolo di essere ancora "umano", ancora capace di usare "phronesis" e giusta misura...